

gervi in filigrana una tendenza del pensiero: l'assenza di incroci è a magistero di un'assenza di dubbi, perciò soltanto la tenacia e la fatica premiano. Oltreché la memoria, perché in questo tipo di labirinto – che, contrariamente alle mancate biforcazioni, accresce le inversioni di marcia, perfino con angoli di 180 gradi – si esce ripercorrendo la strada all'inverso. E questo è un punto che dovremmo tenere bene a mente.

Dal Rinascimento in poi (e quindi con i labirinti-giardino inglesi, quelli del '600-'700) domina invece il dubbio amletico (e, infatti, *Amleto* è stato spesso letto come un ingresso nell'età barocca, un'età meno densa di certezze rispetto a quella rinascimentale): più sentieri che si biforcano, con frequenti incroci e trabocchetti, strade senza uscita e frustrazione. Proprio la frustrazione è il sentimento dominante che accompagna la visita nel labirinto, tanto che poi si lega alla paura di non farcela e restare per sempre prigionieri della trappola vegetale.

Ora, se queste sono le condizioni strutturali del labirinto, altro sono le sue implicazioni simboliche. Queste raggiungono le radici della storia e della cultura occidentali, attraversando il tempo fino all'antica Grecia e ancor prima a Creta e, prim'ancora, nel tempo mitico dei Titani che insidiarono Urano e ancor prima all'infanticidio di Cronos (il quale fagocita i suoi figli: gli attimi).

Chi affronta il percorso del labirinto si presta a un percorso che conduce da una morte fittizia a una rinascita altrettanto fittizia, attraverso un sacrificio simulato. Ma, scopriremo, che proprio su questa finzione si basa il nostro vivere quotidiano e che nel linguaggio mitologico ciò che si perpetua simbolicamente è ciò che accadde in *illo tempore* e si ripete in forme figurate al tempo presente.

Che la rinascita fosse già in tempi remoti una meta garantita all'uscita del dedalo ce lo dimostrano le testimonianze di parentela fra il culto del labirinto e i culti dionisiaci. La componente dionisiaca della religione greca, infatti, ebbe origine a Creta che poneva come suggello misterioso il Tempio di Cnosso e, per via di traslazioni, anche il labirinto omonimo. Durante i riti dionisiaci si fingeva, appunto, una morte per preludere a una nuova vita. Ma è proprio Dionisio che proibisce l'amoroso premio fra Teseo (l'eroico assassino del



Minotauro) e Arianna (colei che l'aiutò nell'impresa). Ancora una volta siamo di fronte alla frustrazione, quel sentimento angosciante che abbiamo detto prevalere nell'attraversamento del dedalo. L'equazione comincia a prendere forma: labirinto = culto dionisiaco = moto di rinascita.

Per tornare a nuova vita, però, è necessario uscire dal labirinto e per farlo occorre ripercorrere il sentiero al contrario.

Eppure c'è un dato che finora non avevamo considerato. Il labirinto è un sacrificio e la filosofia del sacrificio è dominio del tempo. Il tempo, col suo inesorabile scorrere, ha da sempre ossessionato gli umani. Si potrebbe dire che ogni edificio eretto, ogni pietra posta a delimitare lo spazio, siano stati argini contro la slavina temporale. Come dire: se oggi mi garantisco il futuro con qualcosa che rimarrà, allora il tempo non mi condurrà a morte. Il labirinto è tempo, non soltanto perché lì si è sedimentata una storia millenaria, né perché anche il labirinto è, a tutti gli effetti, un'architettura costruita dall'uomo, ma perché nel labirinto lo spazio si sostituisce al tempo. Possiamo chiarire la questione con un esempio. La forma più semplificata di labirinto è una scacchiera ed è proprio sulla scacchiera che tempo e spazio si sovrappongono. Ogni pedina da muovere è una deformazione temporale (perché ogni pezzo mosso risente degli altri pezzi mossi e ogni futuro sviluppo sarà condizionato dai movimenti iniziali), ma è anche il momento privilegiato nel quale il tempo sembra sospendersi: lo scacchista ha, di fronte a sé, tutte le possibilità dispiegate sulla carta. Può osservare i pedoni, il cavallo, l'alfiere, la regina, il re, la torre e immaginare quali saranno i loro sviluppi futuri.